

La porta della fiducia

Avvento 2024 – seconda meditazione

Abbiamo cominciato le meditazioni di Avvento lasciandoci guidare dalla voce dei profeti, che possono indicarci quali porte varcare per convertire i nostri cuori alla gioia e alla responsabilità del Vangelo. Dopo aver aperto la porta dello stupore, oggi proviamo ad attraversare quella della fiducia.

La fiducia è un'attitudine fondamentale che fonda e sostiene le relazioni umane, alimenta il coraggio nelle sfide quotidiane e apre lo sguardo verso il futuro. Non si tratta di una certezza priva di rischi, ma di un atto di apertura che riconosce la possibilità del bene anche nelle fragilità e nelle incertezze. La fiducia non è un sentimento ingenuo, ma una scelta coraggiosa che scaturisce da una visione profonda della realtà. I profeti dell'Antico Testamento ci insegnano che fidarsi significa mantenere viva la speranza anche nei momenti di prova e di desolazione. Ascoltiamo due scritture profetiche in cui siamo invitati a guardare alcuni elementi del mondo naturale: prima le foglie degli alberi, poi la pioggia e la neve.

1. Come gli alberi, la pioggia e la neve

Un proverbio recita “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Osservando con attenzione la realtà e leggendo le Scritture sacre, potremmo forse rimodularlo in questi termini: “fidarsi sarebbe la cosa migliore, ma spesso non riusciamo a farlo”.

A questo proposito, nelle Scritture troviamo un episodio in grado di illustrare il meccanismo della paura che, spesso, ci impedisce di compiere i gesti di fiducia di cui avremmo bisogno. Siamo nel contesto della cosiddetta guerra siro-efraimita (734-733), quando i re di Israele (Èfraim) e di Siria (Aram) muovono guerra al re di Giuda, Acaz, per spodestarlo e insediare sul trono un loro alleato e così rafforzarsi contro l'incombente minaccia dell'Assiria.

Un giorno, proprio mentre i re nemici stanno avanzando verso Gerusalemme, si racconta che il cuore di Acaz entra in un'agitazione fortissima, «come si agitano gli alberi della foresta per il vento» (Isaia 7,2). In questa circostanza di grande angoscia a causa di un'imminente minaccia, il profeta Isaia è chiamato dal Signore a recapitare al re un singolare invito.

«Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. Tu gli dirai: "Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumanti, per la collera di Resin, degli Aramei, e del figlio di Romelia. Poiché gli Aramei, Èfraim e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi

metteremo come re il figlio di Tabeèl. Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Resin. Capitale di Èfraim è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. Ancora sessantacinque anni ed Èfraim cesserà di essere un popolo. Ma se non crederete, non resterete saldi”» (Isaia 7,3-9b).

Il messaggio è molto chiaro: non c’è da temere nulla, perché i due eserciti non riusciranno a espugnare Gerusalemme; bisogna soltanto continuare a confidare nel Signore. Il luogo dove il profeta deve fare al re questo annuncio ha una forte valenza simbolica: il termine del canale della piscina superiore, cioè l’estremità di un condotto dove le acque della sorgente di Gihon, che stava fuori dalle mura, potevano entrare dentro la città di Gerusalemme, nella piscina di Siloe.

Il profeta è chiamato a pronunciare una parola di rassicurazione proprio qui, nel punto di massima vulnerabilità di Gerusalemme. Costruita sulla cima del monte Sion, per sfruttare la protezione naturale contro gli attacchi nemici, la città aveva un elemento di debolezza urbanistica: la mancanza di acqua all’interno delle mura. L’unica sorgente si trovava nella valle del Cedron, a oriente del tempio, una fonte intermittente che, di tanto in tanto, faceva fluire acqua in un canale carsico che entrava dentro le mura della città. Se i nemici avessero individuato questa sorgente, avrebbero potuto bloccarla, privando così gli abitanti di una risorsa vitale e ponendo la città sotto assedio con estrema facilità. In questo luogo, il messaggio è chiaro ma non completamente rassicurante: Dio fornirà a Gerusalemme il suo sostegno, come già accade con l’acqua che entra dall’esterno; tuttavia questa provvidenza non è una risorsa di cui si può disporre a piacimento, ma qualcosa in cui si può solo confidare.

Purtroppo, il re non riesce a fidarsi delle parole del profeta e decide di fare alleanza con l’Assiria di cui diventerà vassallo. Il Signore Dio non può esimersi dal comunicare al re le conseguenze della sua scelta dettata dalla paura.

Poiché questo popolo ha rigettato
le acque di Siloe, che scorrono piano,
e trema per Resin e per il figlio di Romelia,
per questo, ecco,
il Signore farà salire contro di loro
le acque del fiume,
impetuose e abbondanti:
cioè il re d’Assiria con tutto il suo splendore,
irromperà in tutti i suoi canali
e strariperà da tutte le sue sponde.
Invaderà Giuda,
lo inonderà e lo attraverserà
fino a giungere al collo (Isaia 8,6-8).

Il re non ha saputo credere nella provvidenza di Dio, così simile a quelle acque di Siloe, che dalla sorgente esterna scorrono piano piano fin dentro il cuore della città. Ha preferito appoggiarsi al forte, al re di Assiria, che con il suo esercito ha sbaragliato i nemici, evitando al re di Gerusalemme e ai suoi abitanti il rischio della battaglia, ma trasformandoli poi in suoi schiavi.

Nel momento della prova, Acaz ha rinunciato a chiedere un segno a Dio per potersi affidare della voce profetica. Questo atteggiamento ha stancato il cuore di Dio, il quale però non ha smesso di rimanere fedele alle sue promesse di bene per il popolo. Così il momento di sfiducia vissuto da Acaz diventa l'occasione per la famosa profezia dell'Emmanuele che, in ogni Avvento, noi cristiani ascoltiamo come misterioso presagio della nascita del Verbo di Dio nella nostra carne umana.

Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele (Isaia 7,9).

Questa fiducia con cui Dio ci resta vicino, anche quando ci mostriamo inaffidabili, va oltre il semplice ottimismo. In un altro testo profetico, Dio stesso spiega questa sua attitudine, mostrando quanto il suo modo di agire sia diverso dai nostri pensieri e dalle nostre vie.

Come la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina
e il pane a chi mangia,
così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Isaia 55,10-11).

Si tratta di uno dei testi più emblematici del "Secondo Isaia" (capitoli 40-55), un'opera composta nel contesto dell'esilio babilonese (VI secolo a.C.). Questi versetti si collocano nel capitolo finale della sezione, che celebra il ritorno dall'esilio e l'efficacia della parola di Dio nel compiere i suoi propositi di salvezza. Dio è persuaso che la sua voce sia come la pioggia e la neve: non scende dal cielo senza produrre un qualche effetto sulla terra.

Come può Dio essere così convinto che le sue parole non cadranno a vuoto, nonostante tutte le incertezze e le infedeltà di cui noi sappiamo renderci protagonisti? Dio ha forse un'enorme fiducia nella sua capacità di comunicare ciò che gli sta a cuore, oppure nella nostra disponibilità a comprendere e ad aderire ai suoi inviti?

Probabilmente né l'una né l'altra ipotesi: i motivi vanno cercati altrove. Da una parte, questa visione ottimistica nasce dal fatto che Dio non pronuncia mai parole di cui non sia profondamente convinto e, soprattutto, disposto a pagare

il prezzo fino in fondo. Inoltre, Dio è persuaso che la fiducia sia sempre lo sguardo da preferire e da assumere. Essendo fin da principio Verbo, Dio conosce bene la forza ma anche la debolezza della comunicazione. Avendo scelto di usare la parola per dare vita a tutte le cose e il dialogo per nutrire ogni relazione, Dio ha rinunciato a una creazione dove le cose accadono in risposta alla logica meccanicistica di un algoritmo. Ciò nonostante, essendo fin da principio anche Amore, Dio conosce altrettanto bene quanto la stima sia l'ingrediente più necessario perché le persone siano in grado di manifestare il meglio di se stesse. Infatti, quando ci troviamo in difficoltà e non riusciamo a portare avanti le cose, cos'altro è in grado di sbloccarci se non uno sguardo di rinnovata fiducia, con il quale ritroviamo speranza e grazie al quale ci rimettiamo in cammino?

La parola che Isaia rivolge a un popolo esule, invitandolo a ricordarsi della meravigliosa fecondità della pioggia e della neve, non è un'immagine né troppo ingenua né forzatamente idealista. Esprime semplicemente quello sguardo che Dio è capace di mantenere su di noi. È lo stesso mistero di rispetto e di benevolenza che anche i primi cristiani avevano imparato a credere, riflettendo sul mistero di Cristo.

Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2Timoteo 2,11-13).

Dio rispetta la nostra libertà ed è felice quando la utilizziamo per diventare simili a Lui. Rispetta questa libertà anche quando scegliamo di chiuderci in noi stessi e nell'egoismo. Se però ci allontaniamo dal suo sguardo, Dio non può allontanare il suo sguardo da noi. Egli continua a riconoscerci come figli amati, manifestando fiducia nella nostra capacità di tornare a Lui e a noi stessi.

2. Saper ammirare

Volgiamo ora lo sguardo a due figure, questa volta maschili, nelle quali emergono aspetti di fiducia sorprendenti a cui talvolta non dedichiamo la giusta attenzione. La prima è quella di un uomo non appartenente al popolo di Israele, in cui si manifesta qualcosa di talmente bello da strappare a Gesù un elogio straordinario, tale da suscitare ammirazione e forse persino invidia tra i presenti.

«Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (Luca 7,9).

Si tratta di un centurione romano, un personaggio che le letture feriali ci fanno incontrare ogni anno nel tempo di Avvento. Cosa può aver visto in quest'uomo lo sguardo del Signore Gesù? Da quali segni ha riconosciuto una fede così enorme da meritare questo singolare complimento?

Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafarnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro (Luca 7,1-2).

Il racconto prende avvio da un fatto: un servo si trova in una condizione di malattia ed è prossimo a morire. Il suo padrone, un centurione dell'esercito romano, fa una scelta tutt'altro che scontata: si fa carico della sua condizione di malattia, attivando tutti gli aiuti di cui dispone.

Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: «Egli merita che tu gli conceda quello che chiede — dicevano —, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga». Gesù si incamminò con loro (Luca 7,3-6a).

Pur non appartenendo al popolo di Israele, questo centurione prova a fidarsi sia del Salvatore di cui ha solo sentito parlare, sia degli anziani che potrebbero intercedere per lui e per il suo servo malato. I Giudei ragionano secondo una mentalità meritocratica e provano a convincere Gesù di fare un miracolo perché questo centurione non solo ne ha bisogno ma quasi diritto. L'improvvisato elenco dei suoi meriti arricchisce ulteriormente l'identikit di quest'uomo pagano, mostrandoci altri suoi dettagli.

Il centurione è una persona abituata a prendersi cura di chi gli sta intorno: ha costruito una sinagoga, nella quale egli non metterà mai piede, per consentire alla comunità ebraica di Cafarnao di avere un luogo adeguato per celebrare il culto a Dio. Più che un uomo degno di ricevere un favore, il centurione appare come uno attento alla vita e alle esigenze degli altri. Gesù resta colpito e incuriosito da questa figura: si incammina senza esitazione verso casa sua, dove il racconto riserva un'ulteriore sorpresa. Sapendo che un ebreo osservante si contamina entrando nella casa di un pagano, il centurione esprime un'ultima premura nei confronti di Gesù.

Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito» (Luca 7,6b-7).

L'umanità di questo straniero rivela una bellezza che tocca profondamente il cuore di Gesù. Il centurione, pur desiderando accogliere il Maestro nella sua casa, evita di metterlo in una situazione difficile. Per questo affida il messaggio ad alcuni amici, offrendo a Gesù la possibilità di compiere il miracolo senza “sporcarsi” le mani con lui. Non ha alcun dubbio: se Gesù è davvero l'inviauto di Dio, una sola parola sarà sufficiente per cambiare le cose. E gli esce una frase

così delicata e così piena di rispetto da essere stata recepita dalla nostra liturgia cristiana.

«O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato».

Nonostante l'adeguamento del testo evangelico alla circostanza liturgica, l'esclamazione del centurione è riconoscibile in tutta la sua forza e bellezza. Come mai la tradizione della Chiesa ha ritenuto così preziosa questa frase? Perché è stata scelta per esprimere la fede in Cristo proprio nel momento della comunione eucaristica?

A un primo livello, queste parole esprimono una grande fiducia nel Signore Gesù e nel suo essere la definitiva parola di salvezza da parte di Dio. Chiedere a Dio di rivolgerci una parola è, infatti, l'antidoto al peccato di Adamo. Non aver paura della voce di Dio, anzi invocarla con forte desiderio, esprime quella fede – ritrovata – in grado di salvarci, ricucendo lo strappo del peccato.

Non dovremmo, però, trascurare un altro aspetto. Il centurione esprime la sua fede in Gesù – dunque in Dio – nel momento in cui si sta preoccupando di non metterlo in una situazione di difficoltà. Dunque, esiste una professione di fede in Dio che si esprime in una delicata attenzione all'uomo e alle sue fondamentali esigenze.

Forse questi due atteggiamenti – la fede in Dio e l'attenzione al prossimo – non sono così separabili come talvolta pensiamo. E non si possono nemmeno mettere in un rapporto asimmetrico, come spesso tendiamo a fare: prima c'è la fede in Dio, poi, se avanza tempo, si manifesta anche un amore verso il prossimo. La nostra fede in Dio è autentica nella misura in cui crediamo che non siano mai superflue la fiducia e la gentilezza nei nostri rapporti. Non si tratta di mostrare quella cordialità così affettata da risultare stucchevole e fasulla. Si tratta invece di trovare sempre il tempo – e il modo – di metterci nei panni dell'altro per riuscire a non creargli mai alcun disagio, quando e se ci è possibile farlo.

Del resto, è proprio Dio la prima persona a non mettere mai nessuno a disagio, nemmeno quando scivoliamo lontani da lui nell'oscurità del peccato. Non è solo compassione nei nostri confronti, ma un'espressione del suo stesso modo d'essere. Dio non è mai a disagio e non mette a disagio perché non ha paura di essere ciò che è: amore che si avvicina all'altro, luce che splende anche nelle tenebre.

Notiamo anche un altro dettaglio. Il centurione ha un'opinione molto positiva di Gesù perché, in realtà, è abituato a pensare bene di tutto e di tutti. Ai suoi occhi, sembra esserci un mondo meraviglioso, dove le cose funzionano, le persone si ascoltano e si obbediscono reciprocamente.

Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa» (Luca 7,8).

Di sicuro quest'ufficiale romano non è un ingenuo. Essendo un militare che lavora in una complicata periferia dell'Impero, conosce perfettamente le incongruenze e le incoerenze presenti nella realtà. Si scontra ogni giorno con alcuni subalterni che disobbediscono o che tradiscono, così come è consapevole della fedeltà e della lealtà di tanti altri che fanno umilmente il loro dovere. Eppure, nonostante sappia che le cose non filano mai del tutto lisce, non fissa lo sguardo su ciò che non va, proprio come fa Dio, secondo il profeta Abacuc: «Tu dagli occhi così puri che non puoi vedere il male» (Abacuc 1,13). Davanti a questo modo di guardare le cose, Gesù ha un moto di inconfondibile ammirazione.

All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (Luca 7,9).

Cos'ha suscitato l'ammirazione di Gesù in quest'uomo? La capacità di nutrire una così grande fiducia in tutto e in tutti da riuscire a generare un circolo virtuoso di amicizia e di solidarietà. Il centurione non sospetta di niente e di nessuno, ma riesce ad avere, in modo estremamente naturale, un'apertura di fiducia verso ogni persona con cui si relaziona. Non è forse questo ciò di cui abbiamo bisogno? Non è questo lo sguardo che Dio ha su ciascuno di noi? Ecco perché Gesù non lo definisce semplicemente una "brava persona", ma un uomo dotato di una grande fede.

La fede del centurione non è altro che la manifestazione di un'umanità limpida, aperta, sana, visibile e percepibile non attraverso le forme di una religiosità esteriore, ma semplicemente nel suo modo di essere e di porsi. È un richiamo forte per noi e per i nostri cammini di fede, nei quali ci scopriamo spesso chiusi e diffidenti, egoisti e indifferenti. La scelta di essere credenti non può mai condurre a una diminuzione, ma sempre e solo a una dilatazione della nostra umanità e a un incremento della nostra amabilità. Altrimenti diventa l'illusione di poterci rifugiare all'ombra di Dio solo per essere autorizzati ad avere meno fiducia in noi stessi e negli altri.

C'è poi un ultimo aspetto da considerare, nell'epilogo di questo racconto. Gesù non entra nella casa del centurione, ma il suo servo guarisce ugualmente.

«E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito» (Luca 7,10).

Il centurione fa la sua comparsa nel Vangelo soltanto attraverso la voce degli altri, senza mai mostrarsi in prima persona. Gesù dice di lui una cosa bellissima, che generazioni di uomini e donne hanno letto e meditato, ridefinendo le categorie della vera fede in base a un parametro di splendida umanità. Inoltre,

queste due persone non si sono né incontrate né parlate direttamente, eppure la loro relazione si è stabilita ugualmente, tanto da diventare buona notizia per chiunque sia alla ricerca del volto di Dio. Forse anche in questa possibilità, di poterci relazionare con Dio senza né vederlo né incontrarlo, dovremmo ritrovare una grande fiducia.

3. Sapersi aggiustare

Un'altra icona di fiducia che vogliamo considerare è quella di Giuseppe, lo sposo di Maria. Il suo nome è già un presagio di questa capacità di affidarsi al Signore e alla sua provvidenza, perché significa: "Dio aggiunge".

Nel piano di Dio Giuseppe sembra poterci entrare solo gradualmente, dall'esterno. A differenza di Maria, che vive in prima persona l'evento dell'Incarnazione del Verbo, Giuseppe è costretto a decifrare l'agire di Dio a partire dalle sue immediate conseguenze. Anche con noi il Signore si comporta allo stesso modo. Più che spiegarci cosa sta per succedere e dirci cosa dobbiamo fare, Dio compie delle cose e poi attende che ce ne accorgiamo, provando a farcene carico con responsabilità e con una rinnovata intelligenza d'amore.

Giuseppe viene presentato dalla Scrittura come una persona disposta a ridefinirsi non a partire da se stesso, ma dalle circostanze. La sua fisionomia appare molto chiara fin dall'inizio, quando Matteo colloca il suo nome al culmine della lunga e minuziosa genealogia del Messia.

Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo (Matteo 1,16).

Nella Scrittura, erano di solito le donne a essere definite a partire dal loro legame con un uomo. Ora, invece, un maschio viene introdotto a partire dal suo legame con una donna: Giuseppe, lo sposo di Maria. Questa sfumatura del testo non è solo di ordine grammaticale ma rivela un significato antropologico e teologico.

La reazione di Giuseppe all'inconcepibile gravidanza di Maria mostra i tratti di una maschilità molto particolare. Pur essendo un uomo improvvisamente disorientato da un destino che non poteva in alcun modo immaginare, Giuseppe non reagisce con rabbia a quanto gli capita. Anzi, dalla sua umanità fuoriesce una sorprendente tenerezza che lo porta a schierarsi a totale difesa dei più deboli e dei più piccoli posti accanto a lui: Maria e il bambino.

Purtroppo, nell'opinione comune Giuseppe appare come una figura debole, secondaria, rinunciataria. Anzi, per salvaguardare la verginità perpetua di Maria, la tradizione apocrifa lo ha anche immaginato come un uomo anziano, innocuo e passivo. La sua funzione nella storia di salvezza sarebbe stata semplicemente di natura formale: offrire al Cristo quella paternità necessaria per collegare la sua nascita alla stirpe messianica della casa di Davide.

Leggendo con intelligenza i testi, le cose non stanno in questi termini, perché, come ci ha ricordato il santo Padre nella sua lettera apostolica *Patris Corde*, «Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo» (Papa Francesco, *Patris Corde*, 4).

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo (Matteo 1,18).

Quando Giuseppe viene a sapere che in Maria sta accadendo qualcosa di grande e misterioso, di cui egli non è responsabile, non capisce molto, intuisce solo una cosa importante: è giunta l'ora di amare di più, molto più di quanto aveva immaginato di dover fare. È questo il primo effetto di ogni irruzione di Dio nella storia umana: segnalarci che è necessario eccedere, oltrepassando le misure di prudenza e di convenienza che avevamo messo in conto. In questo evento, così complicato e difficile da decifrare, Giuseppe prova a starci. Non grida, non scappa, non reclama. Anzi, si mette a pensare e a riflettere.

Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto (Matteo 1,19).

Quando ci troviamo in situazioni che non sappiamo né interpretare né accogliere, non è semplice fermarsi e dare spazio al ragionamento. Presi dal panico o dalla rabbia, spesso tentiamo solo di scansare il problema e di evitare la fatica, per tornare il più presto possibile al nostro minacciato equilibrio. Abbiamo paura di guardare in faccia la realtà, perché non vorremmo essere costretti a riconoscervi un appello a coinvolgerci di più con la vita degli altri, dichiarando cosa possiamo mettere sul piatto della generosità.

Essendo un uomo giusto, consapevole della Legge di Dio, Giuseppe sa bene che Maria sta rischiando la lapidazione, avendo avuto una gravidanza fuori dal matrimonio. Naturalmente anche il figlio corre il rischio di essere ucciso insieme alla madre. Giuseppe interpreta la necessità di rimanere "giusto" in un modo estremamente sensibile e intelligente: anziché fare o farsi giustizia, Giuseppe prova ad aggiustare se stesso rispetto alla situazione in cui si trova coinvolto.

Nei momenti in cui siamo messi alle corde, tendiamo a voler cambiare prima di tutto gli altri o le circostanze, rifugiandoci dietro ideali di giustizia per evitare di assumere la responsabilità di piccoli passi concreti. Tuttavia, l'atto di giustizia più autentico non consiste mai nel sistemare ciò che ci infastidisce o non ci piace, ma nel provare a cambiare noi stessi, rimodulando le nostre aspettative in base ai bisogni o alle difficoltà di chi ci sta accanto.

La scelta di non esporre Maria al giudizio degli anziani del villaggio, ma di congedarla in modo discreto, non è un escamotage per uscire da una condizione difficile. È la decisione forte, coraggiosa e generosa di mettersi dalla parte dei

più deboli, senza se e senza ma. Giuseppe non ha ancora intuito il disegno di Dio – e come potrebbe? – ma reagisce nel modo più giusto a una situazione in cui non esistono soluzioni preconfezionate.

Pur incarnando i tratti tipici di un’umanità al maschile, Giuseppe riesce a immaginarsi come un grembo per Maria, creando dentro di sé uno spazio di accoglienza per un frutto non nato dal suo seme, eppure bisognoso di ricevere il suo nome. Prova ad avere fiducia, accogliendo ciò che non ha né scelto né immaginato, eppure esiste. Questa è la strada per scoprire una segreta gioia nascosta nel cuore delle decisioni più sofferte.

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest’uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia (Papa Francesco, *Patris Corde*, 7).

Giuseppe non ha ancora compreso del tutto come poter sostenere Maria senza aggravare le sue difficoltà. Rimane però in una lucida attesa, cercando di osservare la situazione con gli occhi di Dio.

Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Matteo 1,20-21).

Attraverso il sogno, l’angelo del Signore non contraddice il progetto a cui Giuseppe stava pensando, ma lo aiuta a comprenderne più a fondo le implicazioni. Rivelando che questa gravidanza viene dallo Spirito Santo, l’angelo conferma a Giuseppe che la sua scelta di schierarsi dalla parte di Maria e del bambino è giustissima. Ma non serve sentirsi estraneo a questo progetto e, quindi, congedare Maria in segreto. Giuseppe può ancora “prendere” Maria come sposa, stabilendo con lei una relazione diversa da quella che aveva immaginato, ma altrettanto autentica e profonda.

Per comprendere l’esperienza di Giuseppe, possiamo pensare a quegli episodi in cui ci è sembrato di essere sul punto di perdere qualcosa o qualcuno di immensamente importante. Passaggi cruciali, in cui sembra di morire, perché ciò che più amiamo sembra sfuggirci per sempre. Eppure, a volte le cose prendono una direzione diversa, e scopriamo che non dobbiamo rinunciare al nostro sogno, ma imparare a viverlo in un modo diverso da come lo avevamo immaginato.

Nel buio in cui Giuseppe si trova, Dio accende una splendida luce: la realtà, per quanto inconcepibile, può essere accolta. La creatività di Giuseppe si sblocca di fronte all’annuncio di una grandezza di cui è chiamato a essere partecipe. In fondo, non c’è altro modo per liberare le energie che portiamo dentro di noi se non credere che Dio consideri la nostra vita preziosa e

indispensabile al suo disegno d'amore. È la fiducia che qualcuno ripone in noi a stimolare tutta la nostra creatività.

Quando intuisce che Dio sta provando a salvare il mondo non solo chiedendo ospitalità nel grembo di Maria, ma anche nel suo cuore paterno, Giuseppe scopre di voler percorrere una strada nuova, che nessuno aveva ancora battuto: intuisce di poter prendere senza possedere, di potersi unire a sua moglie restando sulla soglia del mistero che in lei si sta compiendo.

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù (Matteo 1,24-25).

Questa disponibilità ad accogliere, senza comprendere pienamente ciò che sta accadendo, non è una caratteristica esclusiva del cammino di Giuseppe, ma un atteggiamento di fiducia che l'amore richiede a tutti. La tradizione chiama "castità" questo modo di amare, in cui si rinuncia a usare l'altro per i propri scopi e ci si mette invece al suo servizio, in un reciproco scambio di cura e attenzione.

Un tempo si era soliti associare a questa parola il cammino di quanti, all'interno della vita religiosa, scelgono di non prendere né moglie né marito per dedicarsi a Dio, in una vita ascetica e di preghiera. Oggi possiamo riconoscere che la castità rappresenta l'essenza profonda di ogni cammino, dal momento che il suo significato non afferisce immediatamente alla sessualità, ma alla libertà dell'amore.

Essere casti non significa, anzitutto, astenersi dalla sessualità ma dall'egoismo. In termini positivi, la castità non è altro che la capacità di restare in relazione con l'altro rispettandone i ritmi e i tempi. Per questo è l'arte di sapersi continuamente aggiustare quando la vita, il corpo, il carattere, la sensibilità e la volontà della persona amata iniziano a manifestarsi in modi differenti da come abbiamo potuto immaginare o desiderare. In questa prospettiva, la castità vissuta nel matrimonio non è meno intensa né meno evangelica di quella abbracciata nella vita consacrata.

Oggi le relazioni d'amore vivono una stagione sofferta. Sembra diventato impossibile portarle a compimento perché non sappiamo più come incarnare questa gratuità di cui Giuseppe è testimone luminoso. C'è qualcosa di vero in questa considerazione. In un'epoca segnata da una maggiore attenzione a noi stessi, evitando inutili e dannosi sacrifici della nostra umanità, il rischio collettivo può essere quello di scivolare in un egoismo in cui l'altro passa in secondo piano. Questo spiega perché tanti percorsi di amore e di consacrazione si interrompano facilmente. Abbiamo finalmente compreso che l'amore inizia come una grande discesa e poi si trasforma in una sofferta salita. L'amore ci spoglia, non ci riveste. Non ci consente di prendere e basta. Senza una profonda libertà da noi stessi, l'amore non ci conviene.

Eppure, proprio in questo tempo così attento al sentire personale, non possiamo tacere un'altra sensazione: che l'amore non solo esista, ma sia destinato a compiersi, nonostante le sue innumerevoli e dolorose battute d'arresto. Avvertiamo tutti un profondo desiderio di relazioni autentiche, radicate in un cuore libero e profondo, come quello con cui Giuseppe ha saputo camminare con fiducia insieme alla sua sposa, Maria.

Conclusione

La porta della fiducia, indicata dai profeti, testimoniata dall'anonimo centurione e dal giusto Giuseppe, ci introduce in uno spazio di grande libertà. Per poterla attraversare non è sufficiente mostrare o simulare un po' di ottimismo nei confronti della realtà. Occorre orientare lo sguardo verso Dio e spalancare il cuore all'azione del suo Spirito. È la sua fiducia nei nostri confronti a riattivare le migliori risorse di cui siamo capaci. Se sapremo ritrovare fiducia non solo in Dio, ma anche in noi stessi e negli altri, non vedremo grandi cambiamenti attorno a noi. Ci scopriremo però capaci di ammirare la vita degli altri senza inutili e falsi giudizi, con grande naturalezza. Sapremo, inoltre, abbracciare la realtà anche quando essa si presenta scomoda e respingente, aggiustando il nostro cuore e rimodulando le nostre aspettative. Felici di credere che la realtà, così com'è, può essere uno spazio di felicità, perché è il luogo dove Dio ha scelto di essere con noi, per sempre.

Salve, custode del Redentore, e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo. O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia